

# Suzuki a Roma Tokio cerca in Europa interlocutori privilegiati

Il viaggio che il primo ministro giapponese, Zenko Suzuki, compie in questi giorni nelle capitali europee (ieri sera è giunto a Roma, proveniente da Bonn), è il terzo da quando, undici mesi orsono, egli è stato chiamato alla sua carica. La prima missione fu, ai primi dell'anno, quella nella Corea del sud e nei paesi del sud-est asiatico: la regione del globo all'estate il Giappone appartiene e con la quale ha i legami economici più estesi. La seconda si è svolta, il mese scorso, negli Stati Uniti. La «super-potenza» con la quale esso ha un rapporto privilegiato e, al tempo stesso, obbligato. La tappa attuale riflette un'attenzione non meno viva, del tutto comprensibile, l'Europa e il Giappone sono due dei nuovi « poli » emersi dalla crisi dell'assetto internazionale basato sulla competizione e sulla concentrazione esclusiva tra i colossi americani e sovietici; il loro interesse ad allacciare rapporti, anche politici, più stretti, è evidente.

Con quanto volte il Giappone viene all'incontro? Un volto, diremmo, più complesso di quanto a prima vista può apparire. Uno dei tratti fondamentali è, certo, quello del « gigante » industriale, concorrente temibile per gli altri paesi capitalistici, in ragione di un successo produttivo e commerciale che ha consentito al Giappone di unire lo sforzo di modernizzazione e un sensibile ritardo nelle conquiste delle classi lavoratrici. L'industria dell'acciaio e quella delle automobili nipponiche hanno ormai sorpassato quelle degli stessi Stati Uniti e la pressione di questi e altri settori sui mercati dell'occidente è tornata nell'ultimo anno a farsi pesante. I paesi della Comunità denunciano un pesante onere di miliardi nella loro bilancia commerciale. Sono problemi gravi, che non possono essere ignorati, meno che mai nella situazione di crisi sempre più acuta che l'economia europea attraversa. L'Italia stessa ha visto crescere del quaranta per cento in un anno il totale delle sue importazioni dal Giappone e diminuire drasticamente quello delle esportazioni.

L'altro tratto della fisionomia del partner, quello politico, è fatto di analogie e di differenze egualmente rilevanti. Sotto la pressione degli Stati Uniti, nel primo dopoguerra, il Giappone ha ristrutturato il suo sistema politico secondo un modello occidentale, ma l'occupazione prima, la sua eredità e la dipendenza politico-militare, poi, hanno impedito il necessario ricambio delle classi dirigenti. Alle elezioni dell'estate scorsa, la destra è riuscita perfino a recuperare il terreno perduto nei precedenti, smentendo l'ipotesi che potesse aprirsi, con governo di coalizione di diverso segno, un processo analogo a quello verificatosi nella Germania federale dopo la rottura, nel '69, del monopolio della CDU-CSU. Il governo presieduto da Suzuki, frutto di un compromesso tra le diverse correnti del partito liberaldemocratico, riflette il grigiore di un gruppo dirigente che trae la sua stabilità soprattutto dall'incertezza della alternativa. Eppure, lo schieramento di opposizione ha una sua « modernità », che è data soprattutto dalla presenza di un forte partito socialista, la seconda forza del paese, e di un partito comunista geloso della sua indipendenza sul piano internazionale, impegnato sul terreno della democrazia e del pluralismo.

E' dalla scena internazionale che sono venuti, nel dopoguerra, i traumi più pesanti per l'immobilismo della scena interna nipponica. Diversamente dalla maggior parte dei paesi dell'Europa occidentale, il Giappone non soltanto non ha parte di un'alleanza militare, ma ha la sua Costituzione gli vieta tanto il possesso di forze armate che non siano strettamente di « autodifesa » quanto ogni coinvolgimento nella strategia nucleare, sia che si tratti di produzione o dotazione di armi nucleari, sia che si tratti di ospitare armi di questo genere nel territorio o nelle acque sottoposte alla sua sovranità. L'inserimento nel sistema strategico americano non è stato indolore, come attesta l'ampiezza delle polemiche nate nel '69 da comunisti e socialisti contro il « patto di sicurezza » nippo-americano. Se, più recentemente, l'opposizione agli impegni militari con gli Stati Uniti ha perduto terreno e se, negli anni di Carter, si è potuto dare il via a un riarmo anche offensivo, aggrando il divieto costituzionale, lo si deve anche alla catena di eventi, culminati nell'intervento in Afghanistan, che hanno restituito vigore alla parola d'ordine della « minaccia sovietica ».

Anche questo medaglia ha, tuttavia, il suo rovescio. A questo stesso gruppo dirigente che ha accettato di compiere, in un certo quadro internazionale, passi limitati sulla via del riarmo, non sfuggono certo il significato e le implicazioni dei passi ben più precipitosi che la nuova presidenza degli Stati Uniti sollecita, in stretto collegamento con una strategia che punta all'espansione del contratto con l'URSS a tutte le latitudini e a una nuova ondata della corsa agli armamenti. Né certo gli sfuggono i rischi che comporta, per un paese totalmente dipendente da forniture di petrolio esterne, e come tale interessato a stabilire con il mondo arabo una vitale cooperazione per lo sviluppo, il rilancio, da parte di Reagan, di una presenza militare di tipo repressivo nel Golfo e del legame privilegiato con Israele. I giapponesi, ha detto Suzuki a Washington, il mese scorso, preferiscono la « sagge politica del riccio » ai ruggini del « tenace americano ». La tempesta che si è scatenata, dopo la visita, attorno ai temi della « alleanza » e della strategia nucleare, attesta che Reagan non è dello stesso parere. Ma l'immagine di Suzuki non è, poi, riduttiva? E' azzardato attendersi dall'Europa e dal Giappone progressi verso una piattaforma comune alternativa al peggio che sia « a prova di ruggine »?

**Ennio Polito**

## Viaggio di Haig in Oriente La Cina tappa principale

WASHINGTON — Il segretario di stato americano Alexander Haig inizia oggi da Hong Kong un importante viaggio in estremo Oriente, che avrà come tappa principale Pechino, e che lo porterà successivamente a Manila e Wellington.

Allo scollinamento il valore che l'amministrazione americana attribuisce alla visita di Haig in Cina, sta il fatto che il segretario di stato ha escluso dal suo viaggio sia Taiwan che la Corea del Sud. A Pechino, si dice, il segretario di stato offrirà forniture militari, tecnologiche, cooperative e economiche.

## Schmidt ripete: al negoziato non c'è alternativa

BONN — All'accordo fra Est e Ovest sulla limitazione degli armamenti « non esiste in alcun modo una soluzione di ricambio », lo ha ribadito il cancelliere tedesco Helmut Schmidt, in una intervista al settimanale Die Zeit. Il cancelliere si è detto sicuro della volontà del presidente americano Reagan di giungere al negoziato e di portarlo avanti « in modo serio e realistico », tanto da aver legato la sua « esistenza politica » alla trattativa.

Schmidt ha poi assicurato che intende « perseverare nel dialogo Est-Ovest, nella cooperazione e nei principi sanciti ad Helsinki ». A questo scopo, ha detto di considerare « obvia » la visita di Breznev a Bonn, e di ritenere necessario che « quando l'amministrazione Reagan avrà fatto il suo rodaggio », si giunga ad un incontro al vertice

## Washington ritiene di aver subito gravi danni politici con il colpo di mano di Tel Aviv

# Primo serio dissenso tra USA e Israele

Colpita soprattutto la strategia di Camp David - E' ora più difficile per Reagan convincere gli arabi moderati che il nemico non è Begin, ma l'URSS - Smontata l'immagine dello Stato ebraico come forza di stabilizzazione - Divisioni nell'amministrazione - L'attacco al reattore di Tammuz potrebbe diventare un pericoloso esempio

## L'Irak non rinuncia al progetto nucleare

ROMA — L'Irak è soddisfatto, nel complesso, dell'atteggiamento assunto dal governo italiano sul raid israeliano. Ma auspica iniziative più incisive; piena soddisfazione e gratitudine. Invece, per le ferme prese di posizione delle forze politiche di sinistra, ed in particolare del PCI, dei socialisti e dei sindacati unitari. Questo è ciò che si ricava dalle dichiarazioni rese ieri a Roma, nel corso di una conferenza stampa, dell'ambasciatore irakeno Taha Ahmed al Daud. « Come ambasciatore » ha detto il diplomatico — non posso che ringraziare il governo italiano per tutto quello che ha fatto, ed in particolare per avere espresso la sua esecrazione per l'aggressione israeliana e per avere incaricato l'ambasciatore d'Italia a Tel Aviv di trasmettere al governo israeliano l'espressione di quella condanna. La mia aspirazione — ha aggiunto — è di vedere il governo ita-

liano, che è amico non solo dell'Irak ma dell'intero mondo arabo, approfondire maggiormente le sue espressioni di condanna. Taha Ahmed al Daud — che parlava nella sede dell'Associazione di amicizia italo-araba — ha riaffermato il carattere pacifico dell'impianto nucleare di Baghdad, sottolineando che esso era stato ispezionato dall'AIEA e ricordando che l'Irak — a differenza di Israele — ha sottoscritto il trattato di non proliferazione nucleare. Egli ha inoltre dichiarato che l'aggressione israeliana non impedirà all'Irak di portare avanti i suoi programmi di sviluppo e di ricerca scientifica: quei programmi — ha detto — a cui si oppone il governo di Tel Aviv, e che

vuole mantenere i Paesi arabi in una condizione di arretratezza. Sulle prospettive del doporaid ed in particolare sul possibile esito della riunione straordinaria della Lega Araba in corso a Baghdad, l'ambasciatore ha detto di attendersi che vengano adottate « decisioni adeguate alla circostanza » per affrontare con fermezza non solo l'aggressione e l'espansionismo di Israele ma anche « tutti coloro che sostengono Israele e gli armano la mano »; riferendosi con ciò alla possibilità di « una revisione dei rapporti del mondo arabo con tutti gli Stati e le istituzioni che contribuiscono a rendere forte Israele ».

**g. l.**

## Cinque libanesi uccisi da soldati israeliani

BEIRUT — Cinque civili libanesi sono stati uccisi dai soldati israeliani, penetrati in un villaggio del sud Libano ieri mattina. Gli attaccanti, infiltratisi nel villaggio di Tulin ad una decina di chilometri dal confine, hanno fatto saltare in aria una casa sbragivamente definita « rifugio di terroristi ». Nella casa abitava la famiglia Daoud, composta di padre, madre e cinque figli: sono morti le due figlie, i due genitori e tre dei ragazzi sono

morti, vittime del cinico e brutale gesto di rappresaglia; gli altri due ragazzi sono rimasti feriti. Sempre nel sud Libano, un grave attentato terroristico è stato compiuto nella città di « il-Tiro, dove un'auto imbottita con cento chili di esplosivo è saltata in aria davanti alla sede dell'Unione socialista araba (nasseriana); il bilancio è di almeno cinque morti e quaranta feriti. A Beirut un'auto è stata uccisa dai franchi tiratori presso la « il-Tiro, dove un'auto imbottita con cento chili di esplosivo

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Ci sono voluti più di tre giorni perché una superpotenza come l'America, dotata di strumenti diplomatici più sensibili e capace di riflessi prontissimi, compisse un atto un po' più impegnativo della condanna in via di principio del bombardamento israeliano sul reattore nucleare irakeno: non esponente temporanea della consegna, fissata per la giornata di oggi, di altri quattro caccia bombardieri superpanici del tipo F 16, sospensione motivata dal sospetto che il governo di Begin potrebbe aver compiuto « una violazione sostanziale » dell'accordo bilaterale del 1952 che limita l'uso delle armi americane ai soli scopi di autodifesa. Il blocco, annunciato dal segretario di Stato Haig in una lettera al Congresso, si applica alle altre forniture militari previste nei contratti stipulati con Israele, né verrà messa in discussione la politica degli aiuti militari statunitensi a quel paese.

La previsione più facile è che quando la crisi si sarà raffreddata il flusso degli F16 riprenderà fino al completamento della fornitura (Israele ne ha acquistati 75 e finora ne ha ricevuti 53). Ritardare la consegna dei quattro superpanici già pronti è stata considerata una necessità in vista del Consiglio di sicurezza dell'ONU che è stato convocato in seduta straordinaria per oggi allo scopo di discutere la richiesta araba di un embargo commerciale contro Israele, una misura che sarà del tutto bloccata dal veto degli USA i quali sono disposti a far pas-

sare soltanto una semplice condanna senza sanzioni. Nonostante appaia nettamente sproporzionata rispetto alla gravità del caso aperto dal bombardamento, la decisione americana non va sottovalutata. Per la prima volta si manifesta un dissenso serio tra Israele e gli Stati Uniti e si dice che il presidente americano è stato « colpito », turbato e « sorpreso » dal raid aereo.

La verità è che queste espressioni, come del resto tutto ciò che gli Stati Uniti hanno detto e fatto dopo il bombardamento, sta confermando ciò che si intravedeva all'inizio di questa crisi: gli Stati Uniti hanno subito soltanto danni e nessun vantaggio dal colpo di mano israeliano, e danni tali che sarà lungo e difficile riparare. Le stesse divisioni affiorate tra i massimi collaboratori di Reagan (con il ministro della Difesa Weinberger orientato a proporre una severa punizione contro Israele, con il consigliere per la sicurezza statunitense Allen contro) e con il segretario di Stato Haig su una posizione intermedia) sono il riflesso della gravità dello scossone subito dalla diplomazia statunitense nel Medio Oriente.

Sotto le macerie del reattore nucleare irakeno è finita in pezzi anche la strategia di Camp David, e cioè la politica dell'accordo tra Israele e destra araba sotto l'egemonia americana, con l'emarginazione del radicalismo arabo, l'incrinamento del dramma del palestinese e l'esclusione dell'URSS da un regolamento del contenzioso nella zona. Questa strategia, imposta

da Carter appunto con gli accordi di Camp David tra Begin e Sadat, ha bisogno di alcuni puntelli che sono stati scossi dalle bombe israeliane. In primo luogo occorre che tutta la parte moderato-conservatrice dello schieramento arabo convenga con gli Stati Uniti che il pericolo principale per gli arabi non è Israele ma l'Unione Sovietica. In secondo luogo è necessario un rapporto speciale tra gli Stati Uniti e Israele, ma un rapporto fondato sull'idea che Israele rappresenti nel Medio Oriente gli interessi di tutto il mondo capitalistico sviluppato ed è una forza di stabilizzazione capace di consentire agli Stati Uniti di recuperare le smagliature provocate dal crollo dello scudo, della rivoluzione iraniana, dall'influenza acquisita dall'URSS nell'Irak e dalla guerra del Golfo Persico. Inoltre (ed è il terzo puntello colpito dal bombardamento) il governo degli Stati Uniti, anche a causa dell'influenza posseduta dalla lobby israeliana, ha bisogno che i margini di autonomia dell'iniziativa israeliana non entrino mai in conflitto con i più larghi e globali interessi strategici, economici e politici degli Stati Uniti. Ebbene, il bombardamento di domenica non solo ha effetti destabilizzanti, non solo strappa la trama di relazioni tessuta dagli USA con il mondo arabo, ma rivela una pericolosa tendenza israeliana alla autonomia con conseguenze squilibranti a più largo raggio.

Sullo sfondo di questo dibattito che ha lacerato il vertice dell'amministrazione e schierato i più autorevoli columnist su posizioni nettamente antitetiche, si avverte lo sfreglio di altre mosse pericolosamente accese. C'è il timore che l'esempio della distruzione preventiva di un impianto nucleare ritenuto capace di produrre bombe atomiche venga imitato in altre zone del mondo dove si confrontano avversari inriducibili: si pensi, per fare un solo esempio, alla controversia tra India e Pakistan, entrambi dotati di potenzialità nucleari. E poi c'è la paura, che pure affaccia (ma con scetticismo) in qualche commento, di eventuali rappresaglie irakeno. Comunque, anche se il colpo israeliano resterà isolato, ci si interroga inquieti sulle prospettive della politica di non proliferazione nucleare in cui l'America si è impegnata.

**Aniello Coppola**

## Risoluzione comunista a Strasburgo

ROMA — Il gruppo comunista al Parlamento europeo ha presentato all'assemblea di Strasburgo una proposta di risoluzione che condanna con fermezza, come « nuovo atto di aggressione », il bombardamento israeliano sull'Irak. La risoluzione chiede che il parlamento europeo esprima la sua viva preoccupazione per il deterioramento della situazione in Medio Oriente, anche in relazione alla crisi libanese, e si pronuncerà per la ripresa immediata del negoziato in vista di una soluzione politica. A questo scopo, chiede il rinvio dell'iniziativa decisa dal Consiglio

## Dopo che l'ayatollah Khomeini lo ha rimosso da comandante delle forze armate

# Bani Sadr torna a Teheran, presto destituito?

La decisione dell'Imam ha rappresentato l'ultimo e il più grave colpo alla posizione del presidente, nel suo confronto con gli integralisti islamici - Il generale Fallahi nominato al suo posto - Il comando dell'esercito « obbedisce all'Imam » - Oggi mobilitazione nelle moschee

TEHERAN — Lo scontro interno in Iran è arrivato ad un punto decisivo, quasi certamente di non ritorno. Il presidente Abolhasan Bani Sadr — privato del potere di comandante in capo — è rientrato ieri nella capitale, lasciando il suo quartier generale nel Kuzistan da dove per quasi nove mesi aveva diretto le sorti della guerra contro l'Irak. Un portavoce dell'ayatollah Khomeini ha specificato che Bani Sadr mantiene la carica di presidente della Repubblica; ma senza il comando delle forze armate e con il governo e il parlamento saldamente in mano agli integralisti islamici (che oltretutto controllano anche il corpo dei « pasdaran » o guardiani della rivoluzione), il suo è ormai un incarico puramente simbolico, di facciata. Sembra dunque che il braccio di ferro che ha opposto si può dire fin dalla caduta dello scàl l'anima « laica » e quella « integralista » della rivoluzione iraniana si sia ormai risolto, o stia comunque per risolversi, a vantaggio degli integralisti.

## L'ostacolo alla «nuova dittatura»

Chi è Bani Sadr, il grande nemico degli integralisti, ma anche uno dei principali protagonisti della rivoluzione iraniana

Pessimismo e utopia dovrebbero fare a pugni. Eppure quello che più ci ha colpito in Bani Sadr — tutte le volte che lo abbiamo incontrato, nei momenti più cruciali per la rivoluzione iraniana — è la capacità di essere allo stesso tempo lucidamente pessimista e utopista sino all'ostinazione. A seconda delle circostanze, ora più che mai, ora più che mai, si oppone il « l'altro », ma mai l'una disgiunta dall'altra.

Aveva cominciato, nelle conversazioni a casa sua fino a notte alta, ad essere pessimista molto presto, quanto ancora non si erano spenti gli entusiasmi della insurrezione vittoriosa. E ancora più abbattuto l'avevamo visto quando, fallito il tentativo di risolvere la crisi degli ostaggi americani sin dall'inizio, prima che lo copriva l'entusiasmo, era stato costretto a dare le dimissioni da ministro degli Esteri. Ma quella stessa sera ci aveva detto — in quello che allora ci era sembrata una vanteria, da non ripetere — che si sarebbe impegnato a diventare presidente della repubblica. Forse si era lasciato trascorrere eccessivamente dall'entusiasmo solo quel giorno che, a letto per un piccolo collasso dopo essere stato eletto col 75 per cento dei suffragi, trionfanza sulla forza dei suoi nemici del Partito della Repubblica islamica ed esultava la « spontanea nascita popolare » in risposta alla domanda se non fosse il caso di organizzare un raggruppamento politico.

Il suo pessimismo, di fronte ad una situazione intricata, carica di pesantissime contraddizioni ereditate dal passato, senza vie spianate da seguire o ricalcare, gravano portati a capofitto. E non le sue utopie. Arrivava a dire che anche se gli americani avessero fatto saltare i pozzi di petrolio, questo poteva trasformarsi in un'occasione storica per far cessare la dipendenza dello sviluppo del paese prodotto in Iran dalla vendita dell'oro nero. Oppure che il problema centrale — quello da cui ha origine la rivoluzione stessa — delle masse diseredate delle grandi città si sarebbe potuto risolvere senza l'ausilio della coercizione esercitata altrove, ma grazie ad un ritorno nelle campagne fondato sulla forza ideale dell'Islam.



Ma a pensarci bene, erano proprio solo utopie le altre? Utopia quella di un Iran padrone del proprio destino, alla ricerca di una sua via originale di trasformazione? Utopia quella di prendere le distanze « sia dall'Est che dall'Ovest », che gli aveva promesso di difendere dai comunisti del Tugh? Utopia il tentativo di tenere insieme, anche talvolta con giravolte e manovre spregiudicate, forze di estrazione diversa? Utopia il sostenere che i paesi capitalistici più avanzati avrebbero dovuto abituarsi ad una reale autonomia del terzo mondo? Utopia chiedere all'Europa di prendere le distanze dagli Stati Uniti nella memoria tesa a soffocare l'incidente iraniano?

Stato di fatto che dall'Europa, e anche dal movimento operaio, l'Iran è stato lasciato solo, quasi che una sconfinata o una degenerazione irrimediabile del processo rivoluzionario in quel paese fosse solo fatto loro. Indifferente alle sorti dell'Europa stessa e del mondo. E di una guerra — quella tra Iran e Irak — che dura ormai da nove mesi, pochi ricordavano ormai l'esistenza.

## Violento terremoto in Iran: tremila morti

TEHERAN — Potrebbero esserci 3 mila — secondo quanto afferma la gendarmeria — le persone sepolte sotto le macerie delle case crollate in seguito ad una violenta scossa tellurica verificatasi ieri mattina nella provincia iraniana Kerman.

Il governatore della provincia ha poi dichiarato che i morti sarebbero « fra i 1.000 e i 1.500 » ed i feriti fra i 500 ed i 600, precisando che è stato particolarmente colpito il villaggio di Gol Bagh, 70 chilometri circa a sud-est di Kerman, dove, d'altronde, i soccorritori ancora stavano estraindo cadaveri.

## Colloqui Italia-URSS per il Medio Oriente

MOSCA — Consultazioni italo-sovietiche sul Medio Oriente sono avvenute in questi giorni a Mosca. Protagonisti: il capo del dipartimento « Medio Oriente » del ministero degli Esteri dell'URSS, Grinievskii e il suo collega italiano Ranieri Tallarigo, capo dell'ufficio « Medio Oriente » della Farnesina.

Si è trattato di consultazioni « di routine », che avvengono periodicamente tra i due paesi, hanno sottolineato fonti italiane. Grinievskii e Tallarigo si erano già incontrati a Roma.

Nel corso del suo soggiorno sottoscrittò il diplomatico italiano ha esaminato con i suoi interlocutori sovietici i vari aspetti della situazione mediorientale.

## Delegazione sahraui ricevuta al Senato

ROMA — Una delegazione del Consiglio nazionale (assemblea parlamentare) della Repubblica Sahraui, composta dal presidente, Kalil Sidi Emehamed, membro dell'ufficio politico del Polisario e dall'on. Beirut Kaid, si è incontrata a Palazzo Madama con il vice presidente della commissione Esteri del Senato, compagno Calamandrei, e con i senatori Granelli, Boniver, Gherbez, La Valle, Marchetti, Procacci e Vinay, membri della commissione stessa.

La delegazione, che era accompagnata dal rappresentante del Polisario a Roma, Omar Ali, è reduce da una visita a Bonn su invito del Bundesstag, ha informato i senatori sullo stato del problema del riconoscimento dell'indipendenza del popolo sahraui. Da parte dei senatori presenti — ha dichiarato Calamandrei a nome di tutti — è stato espresso « il convergente proposito di contribuire a una più intensa azione italiana per la positiva soluzione del problema ».